

I bambini non sopportano gli abbracci. Se ne stanno con le mani rigide lungo il corpo e aspettano come ciocchi che la manovra finisca. Muovono il collo riluttanti, fanno smorfie che sembrano sgorbi di dolore. Non parliamo dei baci.

Quando Emanuele fissa qualcosa è ostinato e muto. Costringe a guardare dove guarda lui, a fissare come fissa lui, a adeguarsi al suo silenzio. Emanuele disegna il profilo degli oggetti, li trae a sé e li sminuzza. Guardare lui o la pala di un caterpillar in miniatura è la stessa cosa. Il suo volto diventa una benna meccanica, i suoi occhi sono una benna meccanica. Il padre sbaglia quando pensa che è poco incline all'astrazione. Emanuele ha disegnato un mondo di pupazzi robot nel suo diario. Sono robot sorridenti e sfacciati. Robot che salutano, famiglie robot che giocano, e dietro un paesaggio che ricorre. Una casa con granaio, un albero, un fiume, il sole splendente che irrompe dalle montagne (a volte con i raggi a volte no).

I colori non sono mai piatti. Ha un modo strano di usare i pennarelli, riempie il bianco con strisce di colore parallele e compatte.

Quando i tempi di lettura dei suoi compagni si sono accorciati e tutti erano in grado di leggere frasi intere, quando doveva

metterci evidentemente di meno per fare qualcosa, è lì che sono iniziati i problemi. È un'ansia devastante, produce e incuba il rifiuto.

Emanuele è indomito, ragiona di più e meglio di un bambino della sua età ma ha un grave difetto in entrata, qualcosa che gli preclude di accedere al suo orizzonte: il boccaporto è chiuso, riceve stimoli in modo improprio: deve sopperire con l'intelligenza e la fantasia a qualcosa che non può avere.

*

«Sto diventando vecchio, vero? Guardate quante rughe, guardate che grinze, che colorito funebre. Sto diventando vecchio, vero, ditemi la verità. Non mi sopporto più, devo smetterla col whisky, mi stanno spuntando peli dappertutto, sembro un orso bruno. Non sento più gli odori, i sapori sono diventati tutti uguali, la nutella è come il salame, le patate come gli spinaci, le mie amate lasagne al ragù sono come le polpettine di soia che danno ai malati. Tutti mi guardano come se stessi per azzannare qualcuno, come se fossi da internare».

3.

11 dicembre 2000

Se ne rendono conto quando Emanuele comincia a dire che non vede bene. Pareva che gli anni dovessero scorrere in fretta e diventare subito futuro, come in una serie tv.

La dottoressa Favetti si accorge per prima che il problema è di natura completamente diversa.

Emanuele finge di non vedere bene, lo fa in continuazione, anche durante la visita; ma alla dottoressa Favetti basta un test per capire che mente.

«Emanuele ci vede come un'aquila».

«...»

«È solo che lui non ci vuole credere».

«Perché?»

«Avete già fatto qualche esame per vedere se ci sono difficoltà di apprendimento?»

«No...»

«Ma scherza? Emanuele non ha nessuna difficoltà di apprendimento».

«Signora, Emanuele ha senz'altro un deficit di apprendimento».

«Un deficit?»

«Signora, non voglio dirle che è una cosa normale ma è più frequente di quanto lei pensi. Prima non c'era la sensibilità a capire certe cose e questi ragazzi venivano bollati come sfaticati o st—»

«Senta, noi siamo abituati a sentirci dire quanto è bravo nostro figlio, non che è stupido o che ha dei deficit».

«Calmati, ascoltiamo la dottoressa».

4.

22 febbraio 2001

La preside ha un sorriso orizzontale su una faccia di tomba.

La manovra d'avvicinamento dura più di quanto dovrebbe, lei è dall'altra parte del tavolo e la sala professori è vuota.

De Stefano e la moglie percorrono l'ovale uno da una parte uno dall'altra e la preside non sa quale direzione assecondare.

Dice subito che il colloquio con il dottore è andato bene e che non c'è niente di cui preoccuparsi. L'ha chiamato «colloquio», per telefono l'aveva chiamato «esame preliminare», sul foglio da riempire c'era scritto «visita».

«L'hanno fatto in tre e il... diciamo... disturbo è lo stesso».

«Sarebbe?» dice lui; «Vuole dire?» dice lei contemporaneamente.

«Non è che vostro figlio sia stupido o che non capisca le cose, ma...»

«...»

«Ma ha questa cosa qui. Una specie di blocco».

«Un blocco?»

«Che blocco?»

«Come gli è venuto?»

«Questo non glielo so dire, non si sa, ma non è colpa di nessuno. È così e—»

«Mi vuole dire che c'è nato? che è così dalla nascita?»
«Non lo so signora, non sono esperta di queste cose. È tutto nuovo pure per noi».

«E cosa si può fare ora?»

«Ma è ritardato?»

«Ma no signora che non è ritardato. Lo sapete meglio di me quant'è intelligente Emanuele».

«Sì, sì, lo sappiamo ma siamo quasi alla fine di febbraio e non riesce ancora a leggere, mentre i compagni fanno già i riassunti. Io non mi ricordo ai miei tempi cosa si sapeva fare alla fine della prima elementare ma so che ci sono bambini che a cinque anni leggono bene. Tu non hai fatto la primina?», si gira verso il marito come se stessero facendo colazione a casa.

«Sì».

«A quanti anni sapevi leggere?»

«Lascia stare, ora».

«Non c'è da preoccuparsi. Sono situazioni frequenti. E poi per essere precisi, l'avrete visto: non è che non sappia leggere. Non legge velocemente, e non legge bene ad alta voce. La comprensione e i ragionamenti sono ottimi».

«Ci dica cosa dobbiamo fare».

«Che t'avevo detto?»

«Cosa?»

«Emanuele non sta bene. Non è normale».

«È un ragazzino normalissimo, ora non stiamo a montare una tragedia».

«Non so come fai a rimanere calmo».

«Non sono calmo, sto pensando».

«Sì, sì, pensa al tuo lavoro. Qui è un guaio».

«Ora dobbiamo capire cosa fare».

«Io so solo che qualche giorno fa avevamo un bambino sano e felice. Ora improvvisamente è un bambino menomato».

«Menomato? Mica gli manca un braccio o una gamba».

Le cose esistono quando vengono nominate. Si creano quando viene pronunciato il nome. Poi diventano ingombranti. Hanno spigoli da tutte le parti, un colore fluorescente, che si vede pure di notte. Quando le cose vengono nominate per la prima volta diventano vere.

L'esistenza del male per la famiglia De Stefano prese la forma delle parole pronunciate da Amedeo Borghi, figlio di un collega di Lacerti e giovane pediatra nel pieno del tirocinio: «La dislessia è una difficoltà inattesa quando si sta imparando a leggere. Si manifesta quando diverse aree del cervello non comunicano come dovrebbero. In pratica c'è uno sviluppo neurologico atipico. Uno squilibrio. Da fuori non si nota niente. La dislessia è uno dei disturbi dell'apprendimento. Si può presentare in tante forme diverse... Non è il mio campo, ma credo che dobbiate andare a fondo. Il miglior gruppo di lavoro sulla dislessia sta a Padova. Il responsabile è il professor Luceri. Vi consiglio di portare Emanuele da loro».

Solo quando vengono nominate per la prima volta diventano vere.

*

«È riuscita a dare un'occhiata ai documenti che le ho mandato via mail?»

«Sì, signora. Li ho visti e non ho molto altro da dirle se non che mi dispiace».

«Non si possono usare con tanta leggerezza parole come 'somaro' o 'imbambolato'. Mio figlio ogni tanto mi chiede: 'Mamma, che vuol dire "imbambolato"'? Sa cosa mi ha detto?»

«...»

«M'ha detto: 'Mamma, io sarò pure somaro, ma imbambolato no. Vero?'»

«Signora, sono costernata».

«Meno male che almeno lei non si mette sulla difensiva. Ora non sto a ripeterle cosa mi ha detto la maestra...»

«Me l'ha riferito l'insegnante di sostegno».

«Mi ha fatto sentire una madre degenerare—»

«Signora, non faccia così, veramente. Cercherò il più possibile di venirle incontro. Che cosa ha deciso di fare?»

«Non abbiamo altra scelta. Il rapporto ormai è compromesso, Emanuele, dopo la scena dell'altro giorno, non si sente a suo agio...»

«Lei capisce, mica posso cacciare la Brunelli—»

«Sì, lo capisco, ma so pure che non si possono lasciare le cose come stanno. Lo sa che voci girano, lo sa?»

«Mi sono arrivate».

«Quando ho saputo che nella C c'erano solo undici bambini sono stata contenta, ho pensato che era proprio una situazione ideale, inimmaginabile in una grande città. Mi sono detta che avevamo fatto bene ad andare in una scuola privata».

«Sì, ma—»

«Lo sa che mio marito era contrario? Lui, si figuri cosa pensa della scuola privata».

«Non si deve generalizzare».

«No, infatti, ma qui la situazione è chiara: tutti sapete che c'è un'insegnante che maltratta i bambini—»

«Ora, maltratta no, su».

«Un'insegnante che si prende la licenza di usare parole inappropriate, questo me lo concede?»

«Beh, a volte ci va pesante...»

«Guardi, è meglio che arriviamo al punto, altrimenti tra un po' mi dirà che la Brunelli segue il metodo Montessori».

«Signora, capisco che è sconvolta e voglio aiutarla, ma ora non esageri».

«Senta, io voglio che Emanuele vada in un'altra scuola, e voglio pure indietro i soldi altrimenti faccio un macello. E bisogna fare presto. È una settimana che il bambino non viene a scuola».

«Signora, venga qui domani mattina, vediamo di risolvere la questione».

Il sabato, dopo il pranzo libero modello picnic, dopo aver fatto la spesa per tutta la settimana, De Stefano si mette a leggere nel suo studio. La moglie è dal parrucchiere o in palestra o in giro con le amiche; Emanuele è nella sua stanza e il rumore che fa è accettabile, perfino tranquillizzante.

Ad un certo punto arriva.

Irrompe nella stanza con le braccia spalancate, come un angelo. Si ferma. In una mano tiene un paio di fogli spiegazzati. S'aggiusta, cerca la posizione. Porta i fogli all'altezza del petto, piega il capo in avanti, sembra una tartaruga sbilenca.

«Papà, ti leggo una cosa che ho scritto».

«Sì».

Il corpo sembra scomporsi, lui si accoccola, combatte una disperata lotta nella sua mente, una decriptazione difficilissima: Emanuele si contorce, scansiona il foglio, la voce trema, suddivide lo sforzo e il dolore, vuole renderlo invisibile ma comprensibile, le frasi saranno meravigliose perché sono frasi e perché sono lette da lui, il cuore ha smesso di comandare, preferisce incepparsi piuttosto che ricorrere alla sua memoria eccezionale, le parole scronno, preferisce essere sopraffatto che barare.

Nella sua lettura c'è qualcosa di lancinante, che rivolta. Per un bambino così la sconfitta non esiste.

E la sua voglia di farcela è più importante della posta in gioco. Considerare ogni insuccesso come un contrattempo; vivere ogni vittoria con modestia.

«Pronto?»

«Prontissimo».

«Tieni, così leggi pure tu».

«Grazie».

Nella ventiquattrore di papà c'è un porcospino, una balenottera blu, un moscardino, due pesci rossi, un'araba felice, un giannizzero e due metri di carta vetrata ultrafina. Nella ventiquattrore di papà c'è l'edera rampicante di nonna Susanna, e un regalo per mamma e uno per me, ma sono impacchettati così bene che non si capisce cosa sono. Dentro la ventiquattrore di papà c'è il libro con la soluzione di tutti i problemi di matematica che ci dà la maestra e io, quando mi ricordo, lo do a Michele perché tanto non ne ho bisogno, basta che chiedo al mio papà. Nella ventiquattrore di papà c'è così tanto spazio che quasi quasi ci mettiamo una piscina gonfiabile.

Quando mi va di stare solo, io mi chiudo nella ventiquattrore di papà. Ha le pareti insonorizzate come la cantina di quell'amico di papà dove suonano a tutto volume per tante ore. Come fanno a resistere non lo so. Papà dice che suonare è bello e che è normale che il volume è alto quando c'è la batteria. QUESTO SONO INDECISO SE TOGLIERLO...

Nella ventiquattrore di papà c'è dentro tutto il museo egizio di Torino. Papà mi dice sempre che mi ci porta ma poi non ci andiamo mai. Però papà mi ha portato al museo di storia naturale a Milano quando siamo andati a vedere un tipo buffo che urlava le parole. Al museo di storia naturale ho visto tanti uccelli simpatici. Mi sono

piaciuti tanto gli scriccioli, i regoli, le cince more, ma più di tutti le passere scopaiole. Un signore ci ha spiegato tante cose sugli uccelli, che io non so come faceva a saperle tutte. Io volevo sentire ancora ma papà ha detto che avevamo il treno. Il signore mi piaceva tanto però non ce l'ho messo nella ventiquattre di papà.

Ora però non ho più tanto tempo per dire cosa c'è nella ventiquattre di papà, e pure se ce l'avessi non mi basterebbe. Pensate solo che una volta l'ho aperta all'improvviso, piano piano, e ho visto il campo d'allenamento della Roma. Sono entrato cuatto cuatto NON SO COME SI SCRIVE e mi sono infilato negli spogliatoi. Volevo vedere se è vero che sono così puliti come si vede in tv, con le maglie attaccate alle stampelle, i calzini e gli scarpini in ordine e al centro tutte le bibite che vogliono. C'era pure un televisore gigante ultrapiatto.

Ora non è che prendete la ventiquattre che avete a casa e ci trovate dentro tutte queste cose. Non succede a tutte, no. A quella di mio papà sì, e ora è mia.

P.S. Ecco perché pesa così tanto.

«Papà, scusa se ho letto così male. Però te lo puoi leggere con calma e correggermi gli errori».

«Hai letto benissimo. È un racconto bellissimo, ma come ti vengono?»

«Non è un racconto. Dovresti saperlo, papà».

Emanuele, fosse per lui, sarebbe andato a scuola con la ventiquattre del padre. L'aveva fatto in terza elementare – rigida, un parallelepipedo pesante. Comunque, la borsa aveva poi contenuto la sua collezione di figurine, poi le carte e il tabellone di un certo gioco di ruolo (durato poco, scambiato con qualcos'altro), i suoi appunti.

Anche quando è arrivato il momento di portarla in garage, perché logora, perché mezza sfondata, perché inadeguata, l'atto doloroso è stato compiuto con un certo decoro. Per proteggerla dai frequenti allagamenti l'ha infilata in tre buste dell'immondizia e sopra ci ha scritto con un Uniposca argento: LA VENTIQUATTRORE DI PAPÀ.